

FOLCLORE GRECO-SALENTINO

Usanze nuziali e canti d'amore in Martano

A quattordici km. da Lecce, verso sud, s'incontra un caratteristico paesello dal dolce nome di augurio e di promessa — Calimera — che vuol dire: *buon giorno*, tutto olezzante di spirito e di ellenica bellezza.

È il primo di un'isola linguistica bilingue, che si estende e comprende oggi altri otto paesi con capitale Martano parlanti ancora un dialetto greco, accanto a quello italiano, e com'eglino si esprimono, *latino*. *Rari nantes in gurgite vasto!* Preziosi residui di un mondo vasto di già scomparso; *Piccola Grecia*, in miniatura da grande che era, *Magna Grecia*, ma che nella sua piccolezza, accoglie ancora in sé e nella sua lingua e nelle sue costumanze tutto il profumo e tutta la finezza dell'Ellade antica.

Vorrei trasfondere in queste pagine tutta la dovizia ellenica tutta la tenacia monumentale che in questi paesi resiste ancora da tre millenni malgrado le tante ondate di storia che han sommerso ogni vetusta bellezza sotto l'uniformità delle bellezze moderne: mi studierò di scegliere fior da fiore per non invadere troppe pagine di questa rivista, che ha da esser varia ed agile nel contenuto.

Nasce l'idillio fra due cuori, e s'intesse l'amore o a quattr'occhi o mediante il *mandatari* o la *mandatara*, per salvare la persistente pudicizia di non mostrarsi in pubblico in vicinanza con l'altro sesso. Talvolta arditamente ne fanno a meno, e cantano: — *Fiuru de pasulu — Lu mandatàru me lu fàzzu sùlu* — senza dire poi che questo modo, perchè più segreto ed intimo è più accetto alle ardenti donzelle greco-otrantine, che cantano alla lor volta — *Partiti solo e vieni — E se non vieni è segnu che non m'ami — Se tu non puòì venire manda corrieri — e manda il più fidatu — de stu core* — Comunque sia, l'amore si apre sempre con una di quelle cose che oggi si chiamano *dichiarazioni*, e tra questi greco-otrantini son veramente tipiche simili dichiarazioni. Udite:

Uno dice: *Cuore non ho — Cardia e n'èxo* — cioè non ho una innamorata — *Senza non posso vivere* — e *sòzo zìsi* — *Come ho da vivere senza avere cuore?* cioè senza una innamorata? *Pos exo na zìso, senz'èxi caraia* — *E udii che tu ne hai uno da imprestarmi* — *C'icusa ti exi mia na dochi* — *Dammela, se vuoi la mia vita*, cioè se vuoi che io viva — *Dàmmuti a mu tteli tin aja* — *Dammi, dammi, bella il tuo cuore, se vuoi la mia vita ed il mio bene*, cioè se vuoi che io viva.

A teli tin aja ce to calòmmu

Na ziso a tèli, tin cardiasu dòmму

Un altro: — *Io so*, dice nel dichiararsi alla sua futura innamorata, *io so che in mezzo al tuo petto porti una lettera*, cioè l'amore — e che questa lettera, non è stata mai da nessuno letta, cioè non hai dato ancora ad alcuno il tuo amore — *io ti prego di darla al tuo servo, acciò la legga*, cioè questo primo amore dallo a me — *Perchè devi sapere, che in ogni cuore dove entra amore, è necessario che ami* — cioè perchè io ti amo.

Mesa 'sto pèttosu vastà 'nan gràmma

Ce ancora to e melètise canena.

Dòsto tu sèrvosu, 'n'o meletisi,

Ti ciò pu mbènni agàpi, exi 'na ' gapisi.

Annodato in qualsiasi modo il filo dell'amore, la *coràsi* (κοράδιον) o giovinetta, diventa per chi l'ama *Agapitì* — amata — *Agàpi* — amore — *Cardia* — cuore — e di qui le dolci espressioni — *Agapitìmmu* — mia amata — *Agàpimu* — amore mio — *Cardiamu* — cuore mio — ed il *Pad-dicàri* — o giovinetto — diviene anch'egli da parte di lei — *Agapitò* — amato — *Agàpi* — amore — *Cardia* — cuore — e quindi entrambi — *cannu-tin-agàpi* — fanno a l'amore.

* * *

Molte cose si fanno durante la fiorita stagione dell'amore e primieramente lo scambio dei regali a Natale — *Ghiorté* — o festa per eccellenza, o *emèra tu Cristù* — a Candelòra — *'sti Candilòra* — a Pasqua — *'sto Pasca* — a tutti i Santi — *st'olu S' Aju* — ecc. — è il così detto *Panairi* o *Paniri* (πανυρις) regalo o dono di festa — che varia in quantità e qualità secondo le condizioni o l'aver.

A Candelora (2 febbraio) s'inviano *pastidde*, cioè castagne dure, *cariddia*, o noci, *cardia afsè zucchero* — cuori di zucchero, colorati — ca-

tenelle di oro o di argento (*catine afsè xrusàfi — afsè asìmi*) per appenderle al collo (*na cremastùne 'sto cannavotzo — anelli — dattilidia — sciarpe, vesti ecc.*

A Natale la *Zita*, o fidanzata, nella vigilia, manda regali allo *Zito* o fidanzato. Lo *Zito* consuma i doni della *Zita*, ma ne riserba una porzione per mangiarla la sera in casa della *Zita* ed insieme colla madre, si reca in casa della *Zita* e porta doni consistenti in qualche misura o quantità di mandorle (*stuppeddi afsè mèndule*) — noci — (*cariddia*), mele — (*mila*) aranci, mandarini ecc. La madre dello zito poi porta vino, (*crasì*) caffè, liquori ecc. per la notte.

La futura suocera (*e petterà*) rimane invitata collo zito e resta a giuocare e a divertirsi fino all'ora della funzione notturna in chiesa.

I doni che lo zito ha portato in Natale alla zita non sono per disobbligarsi di quelli ricevuti dalla zita, il disobbligo viene a *Candilora*, o a Tutti i Santi, che sono due grandi fiere in Martano.

Prima di queste due date, tutti i ziti e le future suocere sono preoccupati e pensano che cosa debbono dare alle zite e future nuore (*grambì*). L'invio di doni da parte della *Zita* allo *Zito* (*Paddicari*) è detto, *Pud-dicastro* — forse da *Pallicàri* o *Paddicàri* — giovane da fidanzamento.

Giunge la Pasqua, e la *Zita* manda allo *Zito* una *Cuddùra*, o pasta azima, con quante più uova può: di dieci, venti ecc. (*cuddùra m'aguà*) fazzoletti (*maccaluria*) detti di primo amore — *ti protini agapi* — da esse stesse lavorati o ricamati e decorati spesso con qualche motto o iscrizione amorosa.

Il fazzoletto bello ed inamidato dove era avvolta la *cuddùra*, resta allo *Zito* quale cosa gradita. Lo *Zito* poi complimenta la *Zita* di vino, carne, pasta ed altre cose commestibili ed abbonda in *cardia* o cuori di zucchero di cento colori e varie dimensioni.

Questo scambio di doni anche nella qualità è pienamente conforme alle narrazioni omeriche, e la stessa Penelope, per bocca di Omero, dice che questi erano gli usi antichi di chi bramava la mano di una donzella, ed ella stessa ricevette dai Proci un *peplo* o veste, collane, monili, catenelle, finissimi orecchini a tre pupille, un prezioso vezzo o collana che strettamente aderiva al collo; e si lamentava che mentre l'uso antico esigeva che il pretendente portasse cibi e bevande in casa della donzella desiderata e quivi banchettare, eglino, i Proci, contravvenivano a quest'uso.

* * *

La Zita tiene in sua casa riserbata una sedia nuova per lo Zito quando viene in casa, e mentre si amoreggia dicono che la *sedia* è *occupata*; in caso di rottura la sedia dello Zito si appende ad un palo, o nel muro, per far vedere agli altri che ella è *libera*, ed ogni altro può entrare ed occuparla e pretendere la mano, e sogliono dire in questo caso: -- *La seggia è lihera — La seggia me l'ha scumbrata.*

Altro segno di libertà da parte della Zita, non più Zita, ma ridivenuta *Coràsi* — giovinetta da marito, è il portare in petto il fiore rovesciato ed all'ingiù — *M'efike o nnammurào já tuo vastò fiuro anopocào* — sono libera dall'innamorato, dicono, per questo porto il fiore rovesciato; mentre durante il tempo dell'amore lo portano sempre dritto o all'insù.

Usano parimenti, in caso di rottura, nell'incontrarsi o nel vedersi da lontano Zito e Zita, di sputare in terra e poi disperdere lo sputo col piede in segno di scambievole disprezzo e dispetto. (*Cànnu*, dispetto).

Così ancora sempre in caso di rottura, la Zita restituisce la *catina* (la catena o vezzo) ricevuta poco prima delle pubblicazioni matrimoniali, appendendola alla maniglia o al catenaccio della porta in segno di dispetto col dire — *Tuò ce ticanene: e se tèlo esèa, de mancu i catinasu* — questo ti restituisco ed ogni altra cosa: non voglio nè te nè la tua catena.

* * *

Avvenuto il fidanzamento in casa della giovanetta lo Zito fa alla Zita i suoi giuramenti d'amore. Sono in verità caratteristici simili giuramenti. Eccone un saggio:

" Quando tu vedi, cuor mio, dice lo Zito alla Zita, il mare che si
" dissecca e che non ha più acqua, e ridotto a tale stato da potervisi me-
" nare l'aratro per farne orti e giardini, diventarvi un campo biondeg-
" giante, che i morti tornano alla vita, i carcerati tutti a libertà — quando
" tu avrai visto tutto questo allora io ti abbandonerò ed a malincuore.

Tosso tori ti ttalassa, cardia,
Na sikkèfsè c'è n'exi pleo nerò,
Na latrèfsu na càmu calaria,
C'ec'essu n'àrti a campo danatò,

C'e pesammení n'artu 'stiu aja,
 Ce us carceratu es libertatan alò;
 Ce toso pu òla t'àxi domèna,
 E vò se bbandunèò, c'è mali pèna.

" Possa rompersi il marmo per invidia, possa aprirsi la terra in voragini, che io non muto: Tutta la gente possa diventare serpenti da scagliarmisi contro per mordermi, che io non mi muto ".

Sozi clasti to màrmaro ja t'ambidia,
 Sozi nifti i ghi, ti 'vò è mutèò.
 Sozi jurisi olo to jeno afidia
 Na me dakkàsu, t'ivò è mutèò.

" Possa io diventare da parte di tutti oggetto di maldicenza, mi possano fare a pezzi, chè io non muto.

" Possa io diventare polvere e terra, che io non lascerò mai la tua bella persona ".

Me sozu-rifsi ec'essu 'st'afsalidia,
 Còmmata na me càmu, t'ivò e mutèò.
 Sozo ghatti ce purgula ce xoma
 T'ivò e tton afinno utt'orio sòma

E la Zita risponde e sigilla il giuramento dello Zito sacrificando quello che più teme, l'altrui maldicenza e dice: Dica *ciascuna* quello che più le piace, che io non ti abbandonerò mai, finchè avrò spirito di vita.

Afi na pùne in dikittu passo mia,
 Ca'vò e se finno ros a p'exo tin ajà!

Sotto questi brillanti auspici, inizia l'amore la coppia greco-salentina.

* * *

Il tempo dell'amore è il tempo della poesia la più schietta, spontanea, fervida ed affettuosa dello Zito Greco-Otrantino.

Egli spessissimo diventa poeta e fa mattinate, serenate alla sua bella, e *cava* canzoni dal suo cuore, anzi dalle foglie del suo cuore (*a tta fidda tis cardia*, e *guàddi travudia*) in greco ed in latino (in latino, cioè in italiano) e ne nutre la sua bella e la fa crescere tra le canzoni — *ce ma travudia sexo nastimmèna* — ma più specialmente in greco, quando

vuole che le vada proprio dentro al cuore, senza essere conosciute ed apprese dai latini (o italiani).

Tèlo na su màso ena *sonetto* grico

Na mi to fserume na mi to matune e latini.

" *Voglio cantarti una canzone greca, solo per te e che non la intendano i latini* " — e la gratifica dei titoli più belli, deliziosi e cari, che rivelano tutta la passionalità della psiche greco-orientale, tanta è la forza delle espressioni e l'incanto delle immagini e similitudini, da rendere queste canzoni (travudìa) — greche o latine — cioè italiane, capolavori, se non di letteratura, di psicologia amorosa.

Diamone qualche saggio.

La Zita è per lo Zito, *Agápi* — amore per eccellenza: *Agapiti* — l'amata fra tutte e al disopra di tutte — e *cardia* — cuore e tutto il suo cuore. Ella è bella come il sole — *Oria san iglio* — anzi più bella del sole, ed il sole stesso si vergogna dinanzi a lei, vedendola superiore in bellezza: *Me canni antropi, jatì tui è plèon orìa to diplò*. Ella non è di questa terra, di questi nostri paesi, ma del Cielo. *Ce vrèsi es ta xàrtia pu e n'isò mái essù 'sta paissia ta dikáma*. La dipinsero gli angeli e i santi dopo di aver fatto consiglio, e fu lasciata in terra per memoria (a miracolo mostrare, direbbero i nostri buoni poeti trecentisti). *Esèna se pingéfsa angeli ce âi, pu mbikane es cossiglio ce na se càmane* È una rosa fresca, colta dalla pianta. *Rodon ázzippammèno apù ti chianta*. È un uccello volante in primavera. *Puddi 'stin primavèra apetònta*. È come un mandorlo in primavera, quando acconcia e arriccica i suoi capelli. *Sa mendulèa 'stin primavera mòtti ta incannuléi citta meddía*.

È bella lucente e brillante come la luna quando si leva dal suo letto pomposamente adorno. *Sa féngo, motti i seléne, secundo motti escónnete a tto crovattitu orriò pareftó*.

E' bella — bellina — infinitamente bella — *Orría, calédde — plèon orria*. Bella come S. Filomena — *Satti a' Filomena* — come S. Anna. *Feri tes beddizze tis Santanna* — Come la Maddalena — *ce ta culuria tis a Maddalena* — Bella come una paladina — *Orria mu fénese 'sa paladina* — Bella come un giardino — *Jardíno ène to sómasu*, bella e nata da madre e padre bello, allattata da un bel petto, nutrita in braccia di

bella gente — fasciata da belle fascie, da pannolini tutti olezzanti. Risplende la sera e nell'oscurità come la luna. *'Su 'stei sto scotinò satt'o fengo motti exi scotignammèna.* Ch'ella è il risultato — lo stillato di tutte le cose bianche, di rose — di giglio — di neve — di grandine ecc. — Ch'ella nacque dentro il giardino dove Cristo pregò: e che nella cena tante donzelle benedisse, ma che Lei benedisse in prima. E' bella come una fontana, come specchi veneziani che lucono come il giorno — *Pu cànnu lustro sáppu tin emèra.* Che tra le zitelle porta il primato — *Ce attà corassia e vastà to primáto* — e che tutti che la veggono fa innamorare — *oli su cànnune nnamuràto* — Bella per ogni verso — *Orria me pa manèra:* bella in terra e in cielo — *Orria prèvi 'stin ghi ce i ston ajèra* — bella e senza alcun difetto, lavorata come l'argento — *'Oriamu janomeni, e n'exi defettu ce laurata ise 'sa t'asimi.*

Bella in tutti i giorni della settimana, ma il giovedì poi (giorno di visita) è rosa di maggio — *Ti pèfti, rodo pu fiurei to mai.* Bella come una deà — *Oriamu deà — Epài sa mia deà.*

Bella da far morire — *Mu canni na petàno.* Bella come una caraffina di cristallo — *Ise mia caraffina afsé cristallo.* Dal generale poi, il poeta l'*Agapitò* — l'amato, lo Zito, passa al particolare alle membra, agli abiti. al camminare, al muoversi dell'*Agàpi*, della innamorata, e più fervida e più lucente diviene la sua poesia.

La testa dell'innamorata ed i capelli sono di argento — *Asimè ine e ciofali ce a maddia* — e gli occhi di cristallo fino — *ce tutta ammàddiasu afsé cristallo chiaro* — Ha un grande desiderio di possedere una ciocca dei capelli della sua amata, e tanto belli da provocare le dimande altrui, se l'ha, e poter rispondere a chi domanderà di chi sono — *Fsè peà cafcedda ne tutta maddia?* D'una fanciulla, che mi ha incatenato il cuore — *Fsè mia capcèdda m'òxi tin cardia ncatinàta* — I capelli e la chioma dell'amata son tanto belli, che tutte le carte quante ne scrissero gli antichi romani — *Jà possa càmane è antichi romani* — tante penne quante ne hanno gli uccelli — *jà pòsse Hernòle pinne èxune ta pudàia,* nè tutta l'acqua del mare, se fosse inchiostro — *è to nerò a tti tlassa velàni* — valgono a descrivere la bellezza di questa chioma, di questi capelli che risplendono come scudi veneziani — *Na stampèfsu ta oriasu maddia, pu jalîzu 'sa scudi veneziani.*

Anche un riccio della sua bella, così o così torto, così o così ina-

nellato è bello oltre misura. E' bello quel ricciolino così torto, o meglio rivoltato sotto l'orecchio, e legato con un bel filo di seta.

Orio citto rizzo iu strimmèno
 Ce votimmeno a pucào 'staffi
 Ce ma mìa trua madàfsi iu plemmèno,
 E'norio càddio pippèra i glosti

ed asserisce che se quel riccio gli venisse in mano, egli per la gioia vorrebbe fino al cielo. *A citto rizzo m'éndenne 'sti xèra, Petonne jà xarà is ton ajèra.*

Gli piace di vederla coi capelli lunghi ed intrecciati, ed asserisce che il suo viso (quello della bella) apparisce allora colorito come una ciliegia. *Tòa pu s'ida m'ammaddìa ghermèna, culurita mu fàni sa cerasi.* Ma che il suo piacere è grande (notate il gusto d'innamorati di non si sa qual secolo, non essendo questa una canzone moderna, ma molto antica) ma che il suo piacere è più grande di vederla, o se la potesse vedere coi capelli corti — *Ma dè ti è caddio mòneca na pài, pi na ghìri a madaìa pornò ce vrai.* Quando la sua bella arriccias i suoi biondi capelli, apparisce tale, quale è un mandorlo in primavera, e che il sole, ammirato, si arresta per contemplarli, e se sapesse o avesse saputo che erano di seta, avrebbe lanciata una scintilla per abbruciarli, tanto fu colto da invidia omicida. *An ifsere t'isa afsè madàfsi, èmbie mia spittarèdda na su càfsi.* Il viso dell'innamorata è bello e colorito come una ciliegia. *Ti su jàlizi o muso 'sa ceràsi.* Gli occhi oltre ad essere di cristallo fino, risplendono come due specchi e brillano fino in Alemagna. *Vastà t'ammaddia sa diù jalìa. Ce derlampìzu ros tin Alemagna.* Le sue labbra poi sono rosso ed incarnate come il fuoco. *A xili rodinà plèppi e fodia.* Bella la sua gola, e bella tanto che vista per causa del vento che le involò la pezzuola, che la copriva, egli dormì allegro, allegro, quella sera. *Irte o ànemo, esèa su fani itt'orio cannaliri. C'evò èblosa alòxaro itto vradí.* Bianco il suo collo e bianche le sue braccia. *Aspro ène o sfandilòssu c'è vraxioni* — e tutte le sue carni sono bianche come neve di montagna. *Ce a crèata in'aspra 'sa xioni muntagna.*

Bello il petto, e dentro al petto vi sono due mele di argento, belle come lievito. *Orriamu, p'exi s'oria 'sa prozimi èssu 'sto petto diu mila afsè asimi* — e proprio in mezzo al petto vi risplende una stella. *An astèri v'astà mèsa 'sto petto.*

Nel muoversi dell'innamorata vi è tanta snellezza e disinvoltura, da sembrare una paglia bionda. *Ce attò pratisi, ise àxura bbiundata*, e quando canta, canta tanto bene, da essere la regina del canto, *Ce afsè to travudisi ise i rèna*. Bellamente alza i piedi quando cammina, e tutto in lei è temperato ed armonico nel camminare, nel volgersi e nel guardare:

*Orria ascònni ta podia na taràssi
Orria ise motti piànni na pratisi,
Orria t'ammadia ce to canonisi.*

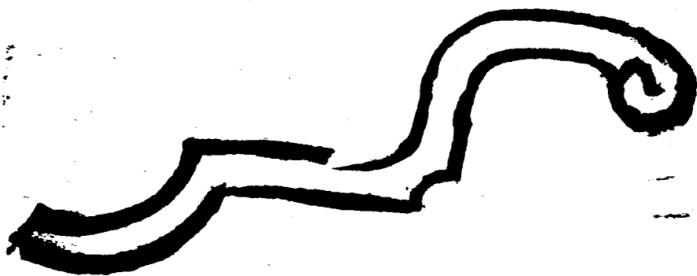
E là dove camminano i suoi piedi, olezza la strada e tutto il vicinato. *'Ci pu pratù ta pòjasu — Mirizi e jetonía ce oli i strada*.

Lo Zito guarda il vestito della sua Zita, e vede che le sta bene, e di questo la loda, e per questo egli più l'ama e più se ne innamora. *"Tingesti, le dice, di nero il tuo vestito, bella mia dea, e ti riuscì davvero come di seta. Tutte le altre zitelle di queste parti n'ebbero invidia per quel tuo vestito che porti, che riuscì bello, e per questo il mio cuore più ti ama, per quel bel nero che tu porti"*.

E via di questo metro notando tutto nella sua Zita, e prendendo da tutto motivo per più amarla ed adorarla.

(Continua)

Mauro Cassoni



Molti amici ci chiedono numeri arretrati di Rinasceza. Avvertiamo che i fascicoli 1, 2 e 3 sono divenuti una vera rarità bibliografica. Le richieste d'abbonamento, dopo la comparsa dei primi numeri della Rivista, hanno esaurito le scorte che erano notevoli.

Se da una parte ci conforta il successo pieno ed entusiastico, dall'altra siamo dolenti di non poter accontentare tanti amici.